

Chi cerca la pace

MARIO SOARES

SEGUE DALLA PRIMA

Da una parte, la violenza è una pulsione umana naturale che deve essere gestita con l'educazione e l'autocontrollo. La violenza è accettabile solo in caso di legittima difesa e, anche così, non deve essere sproporzionata in relazione alla gravità dell'attacco. Un esempio recente è quello della guerra contro il Libano lanciata da Israele come rappresaglia al sequestro di due suoi soldati da parte di Hezbollah. In questa guerra sono morte migliaia di persone e il Libano è stato parzialmente distrutto.

Lo scorso secolo è stato uno dei più crudeli della storia. Ha visto guerre mondiali e innumerevoli guerre civili - come quella spagnola e quella in Corea -, guerre regionali, guerre di liberazione anticolonialista e rivoluzioni più o meno mortifere che hanno coinvolto interi continenti, dittature totalitarie sanguinose come quella sovietica, il nazi-fascismo, il maoismo, colpi di Stato appoggiati o meno dall'esterno, l'Olocausto o il tentativo di eliminazione dell'intero popolo ebraico, campi di concentramento e di sterminio come quelli nazisti o gulag, la tortura sotto le forme più selvagge, lo sganciamento delle bombe atomiche su Nagasaki e Hiroshima con la morte simultanea di centinaia di migliaia di innocenti, eccetera ed eccetera.

Perciò, alla fine della Seconda Guerra Mondiale (1945) e davanti al bilancio di più di 50 milioni di morti, i paesi vincitori crearono l'Organizzazione delle Nazioni Unite con l'obiettivo fondamentale di evitare altre guerre e di sviluppare una vera cultura di pace nel rispet-

to dei diritti umani. Nel frattempo, questo XXI secolo non è stata fino ad ora per niente pacifico, con guerre fortemente sanguinose - come quelle in Iraq e in Afghanistan - che puntano, pericolosamente, a trasformarsi in scontri tra religioni, così come altri conflitti scoppiati in Africa e in Asia. Per di più, abbiamo visto l'apparizione di un nuovo e grave fenomeno: il terrorismo globale in nome di Al Qaeda, che ha attaccato la civilizzazione occidentale praticamente in tutti i continenti.

Ma la lotta al terrorismo non può essere una «guerra» nel senso odierno della parola. Deve essere un combattimento intelligente, cercando di cono-

scere le proprie motivazioni per renderlo più efficace e per imporsi moralmente in un ambito di osservanza dei diritti umani e del diritto internazionale.

È indispensabile che i popoli più sviluppati e facoltosi siano capaci di rispettare l'Onu e di ristrutturarla affinché sia più efficace per la diminuzione dei rischi bellici e per la promozione di una cultura di pace.

Ma le democrazie «mediatizzate» occidentali diffondono, attraverso la televisione e il cinema, un numero impressionante di immagini che non possiamo che considerare come forme di istigazione alla violenza, con effetti deplorabili sulla

sensibilità e sull'educazione soprattutto dei più piccoli. Per questo, in accordo con la lezione di Karl Popper, è fondamentale creare strumenti giuridici internazionali per regolamentare l'attività delle televisioni e impedire che siano meri strumenti al servizio della violenza e della crudeltà.

Non è facile spiegare questo fenomeno. Nelle società iper-competitive, consumistiche e allontanate da valori umanisti per lasciar posto al trionfo di interessi materiali, abituate al culto della forza e della ricchezza, la lotta per la conquista dell'audience è sicuramente una delle ragioni di tale fenomeno. Ma ci sono anche altri aspetti, come quelli

economici e sociali.

Se vogliamo vivere in società più giuste e solidali, più egalarie e allo stesso tempo prosperose - e questo è l'obiettivo dell'Unione Europea per gli Stati che la integrano -, dobbiamo educare i nostri giovani nelle scuole, in famiglia e nelle istituzioni della società civile. Dobbiamo educarli a una cultura di pace, di amore per il prossimo e di risoluzione dei conflitti attraverso metodi pacifici, preparandoli a diventare cittadini capaci di assumersi le future responsabilità.

Mario Soares è stato presidente e primo ministro del Portogallo. Traduzione di Leonardo Sacchetti. Copyright Ips



INDIA Santoni in attesa lungo la riva del divino Gange

SANT'UOMINI attendono sulle banchine lungo la riva del Gange durante la celebrazione di Ardh Kumbh Mela: intere famiglie da tutta l'India arrivano qui ad Allahabad, nel punto in cui confluiscono

lo Yamuna e un mitologico «terzo fiume», il Saraswati, per farvi il bagno allo scopo di liberarsi dal ciclo terreno della reincarnazione.

La Shoah e le case della memoria

MICHELE SARFATTI

Nel corso del 2006 il processo di definizione della rete di Musei-Memoriali della Shoah in Italia è giunto a un punto importante e già in questo gennaio 2007 alcuni di essi compiranno ulteriori decisivi passi verso la realizzazione. Nel giro di pochi anni quindi il nostro paese si troverà ad avere un Museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah a Ferrara (quasi sicuramente nell'ex carcere di via Piangipane), un Memoriale della Shoah a Milano (nelle viscere della Stazione centrale), un Museo della Shoah a Roma (nel complesso di Villa Torlonia). A Ferrara la Shoah costituirà una parte dell'esposizione, che racconterà anche l'intera storia della comunità ebraica della penisola, da Roma antica ai nostri giorni. Si tratterà di un Museo forse senza pari in Europa; poiché pressoché tutte le altre Esposizioni sono dedicate o alla persecuzione (con pochi o punti riferimenti al precedente arco storico) o alla storia ebraica di quella nazione (con limitati riferimenti alle deportazioni e ai massacri). Peraltro nel continente solo la nostra penisola (più esattamente, Roma) vanta una presenza ebraica bimillenaria e ininterrotta. Così a Ferrara spetta ora un compito decisamente notevole: raccontare con equivalente attenzione sia un'epopea di duemila anni di storia sia una tragedia che ne impegnò sette degli ultimi. Riguardo a quest'

ultima, è noto che in città la persecuzione fu sempre gestita da fascisti italiani, anche nel periodo 1943-1945; di ciò (ossia della barbarie della Repubblica sociale italiana) il Museo dovrà tenere conto, pur senza disattendere la narrazione delle responsabilità omicide dell'occupante nazista.

A Roma il Museo, sebbene trasferito lontano dallo storico ghetto a seguito di prepoten-

seo dedicherà parte dell'allestimento all'intero processo continentale di distruzione dell'ebraismo. Ma soprattutto a Roma sarà possibile mostrare come gli arresti, in particolare quelli del 16 ottobre, avvennero dentro il tessuto urbano e sociale collettivo (e dentro una città ove l'unica vera personalità rimasta tacque).

Il Memoriale di Milano ha una collocazione unica, si po-

Alla rete dei Musei della Shoah in Italia si aggiunge un importante tassello: il Memoriale di Milano verrà realizzato nei sotterranei della stazione, da dove gli ebrei venivano caricati su vagoni, poi «elevati» e avviati ai lager...

rebbe dire straordinaria, se questo aggettivo non contenesse una certa valenza positiva. Esso verrà realizzato in una parte della stazione situata a livello strada, e quindi sottostante il piano sul quale arrivano e partono i treni e i viaggiatori. Lì sotto aveva luogo il carico e lo scarico dei vagoni merci, che venivano spostati da un livello all'altro tramite elevatori. E fu lì sotto, in questo regno delle spedizioni e della tecnologia dell'epoca, che gli ebrei prelevati nel carcere di San Vittore venivano caricati su vagoni, poi «elevati» e avviati ai lager nazisti (Auschwitz-Birkenau e non solo). Molte altre stazioni d'Italia e

d'Europa furono teatro di partenze simili; ma poiché esse erano e rimangono un «organo vitale» della nostra vita collettiva, quei «binari della morte» non sono mai stati trasformati in «luogo della memoria». La particolare struttura della Stazione centrale rende invece possibile farlo. Per questo a Milano la caratteristica di Memoriale preverrà sulla pur non secondaria caratteristica museale. Intanto tra poco (non prima del 21 gennaio, forse dopo) su www.museoshoah.it sarà visitabile on-line la prima Mostra digitale sulla Shoah nella penisola, «La persecuzione degli ebrei in Italia 1938-1945 attraverso i documenti dell'epoca», realizzata dalla Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea Cdec su finanziamento del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, nell'ambito del lavoro di progettazione del Museo di Ferrara. Si tratta di un progetto sperimentale che è auspicabile venga valutato con attenzione, sia per le sue caratteristiche, sia per riflettere se le esposizioni storiche «materiali» oggi devono mantenere le consuete impostazioni o attingere, in qualsivoglia misura e modo, all'esperienza delle esposizioni «virtuali». In effetti il Cdec viene ad assumere il ruolo di principale supporto scientifico esterno ai Musei: se essi, come è giusto che sia, intendono proporre ai visitatori l'elenco completo dei nomi e dei dati biografici delle vittime, o se vogliono mostrare loro videoin-

terviste a rigida impostazione storica ai sopravvissuti ad Auschwitz-Birkenau, dovranno fare riferimento alle raccolte dell'istituto milanese. Ma proprio l'imminente realizzazione effettiva di questi Musei e Memoriali comporta un rischio che non può essere sottovalutato: il rischio che essi attirino gran parte, forse anche la totalità, delle risorse disponibili nella nostra società per la Memoria della Shoah. Per ovviare a tale pericolo, basterebbe che lo stato riconoscesse l'utilità collettiva di quel lavoro di ricerca, e si impegnasse a sostenerlo, senza strafare ma con la necessaria regolarità.

Intanto i progetti di Ferrara, Roma e Milano procedono, con iter personalizzati ma assai simili. Ciascuno deve costituire una Fondazione di gestione, definire o comunque dettagliare i progetti architettonici (a Ferrara sembra che vi sarà un bando), scientifico e allestitivo, avviare infine i lavori. La particolarità del tema fa sì che non sorgano (o vengano presto rintuzzate) rivalità. Occorrerà invece impegnarsi per una effettiva complementarità. Tra alcuni anni, qui in Italia, la privazione dei diritti e la privazione delle vite, la tragedia della vita da licenziato o della vita da braccato, la solidarietà o l'accanimento del non-ebreo, saranno memorizzati e soprattutto narrati in più luoghi, con le opportune metodologie didattiche, affinché giovani e adulti sappiano e rimangano consapevoli.

Se il boss torna ai sequestri

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

El'ultimo rapimento, del possidente Pietro Licari, l'altro giorno proprio nella stessa enclave supermafiosa di Partinico-San Giuseppe Jato, fa scattare, dunque, sospetti e associazioni di idee che non sono solo il ripescaggio di vecchi archivi. Si parla di sequestro «anomalo». E si fanno due ipotesi alternative: un sequestro deciso e gestito direttamente dalla mafia, o un rapimento lasciato fare a gruppi gregari, non inquadrati nell'organizzazione. Entrambe le congetture non sono affatto tranquillizzanti. Nel primo caso si tratterebbe di un cambiamento tattico significativo: sul finire degli anni Settanta Cosa nostra cercava, infatti, di evitare la presenza e i controlli di polizia che inevitabilmente si associano alla ricerca dei rapiti e lasciò ad altre organizzazioni criminali - a quei tempi più «arretate» come la 'ndrangheta calabrese - la gestione di un crimine-business assai rischioso e impegnativo. Preferì droga, appalti e finanza, e semmai ingaggiò con lo Stato una «trattativa» a colpi di bombe che sfociò nelle stragi del 1992-1993. L'altra pista sul sequestro Licari conduce a ipotesi non meno innovative: a differenza di altre organizzazioni criminali, la mafia siciliana suole controllare e regolare in maniera ferrea la criminalità comune, e se ha lasciato ad essa briglia sciolta dando il disco verde a un rapimento, non è detto che questo sia un segno di debolezza.

È facile intravedere un messaggio anche più raffinato rivolto a comunità locali che sono state relativamente risparmiate da almeno dodici anni sul piano dell'ordine pubblico e della sicurezza quotidiana: «non li controlliamo più». In città come Palermo si sono moltiplicati in misura esponenziale furti in casa e borseggi. Dopo la cattura di boss del calibro di Riina e Provenzano, e i colpi inferti ai vertici e al quadro intermedio di Cosa Nostra si intende forse suscitare «nostalgia» per il buon tempo andato del ferreo controllo mafioso sul territorio? Facendo scorrere all'indietro la moviola, colpisce il ricordo magmatico del periodo in cui l'arma del sequestro di persona venne brandita anche con finalità eversive. Furono i «corleonesi» di Luciano Liggio, fratello maggiore di Riina e di Provenzano, a iniziare la loro scalata proprio con il trasgredire il veto ai rapimenti, prima con una campagna di sequestri in Nord Italia, poi nell'isola: originario di Partinico dove è avvenuto l'altro giorno il sequestro Licari era anche padre Agostino Coppola, il parroco mafioso nipote

del boss Frank «tre dita», condannato per il rapimento dell'industriale Luigi Rossi Montelera, compiuto, per l'appunto, nelprimo fase dell'escalation in «continente».

Poi la tregua fu rotta anche nell'isola: caddero nelle mani dei rapitori mafiosi industriali più o meno «protetti» dalle famiglie avversarie come Luciano Cassina, Nicola Campisi, Giuseppe Madonia (nipote del «patriarca» di Monreale Peppino Garda), Michele Rodittis e Luigi Corleo, suocero dell'esattore Nino Salvo. Persino una donna, Graziella Mandalà, nel 1976. E per le punizioni e le vendette si riempirono i camposanti.

Indagò su quell'ondata di rapimenti targati «Corleone» un poliziotto di Trapani, il vicequestore Giuseppe Peri. Scrisse: «Esiste una potente organizzazione dedita alla consumazione dei sequestri di persona, con richiesta di altissimi riscatti per fini eversive. I mandati dei sequestri vanno ricercati negli ambienti politici delle trame nere e in ambienti insospettabili; questa organizzazione si è servita e si serve delle non meno potenti organizzazioni mafiose siciliane e calabresi. Sequestri di persona, attentati, omicidi, tutto fa parte di un'identica strategia intesa a determinare il caos scardinando i poteri di difesa dello Stato al fine di instaurare nuove condizioni di potere e di dominio...».

Era il 1977, e le quaranta cartelle di cui si componeva il suo rapporto arrivarono sui tavoli di sette Procure della Repubblica (Trapani, Marsala, Agrigento, Palermo, Torino, Roma e Milano). Furono insabbiate. Peri chiese anche una scorta. Ma il ministero gliela negò, e lo destinò a una scrivania della questura di Palermo. Dove due anni dopo morì di crepacuore. Aveva intuito l'anima e le collusioni eversive dei «corleonesi». Aveva capito che quando la mafia, dopo anni di inabissamento, torna a prendere ostaggi è un segnale di estrema gravità. Proprio ieri, il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, commentando uno studio sulla «mafia che non spara», ha ammonito a non cullarsi sulla scoperta, per altro non nuovissima, che si consumano molti più delitti di sangue in famiglia e tra vicini di casa. Il calo degli omicidi non può essere utilizzato, infatti, dice Grasso, «per misurare la pericolosità della mafia» e, soprattutto, «non significa che le capacità strategiche e militari delle organizzazioni criminali sono diminuite». Permane, invece, una pericolosa e diffusa illusione trasversale che porta considerare il rischio mafia in termini di «emergenza». Ed è auspicabile che il campanello d'allarme che squilla da Partinico risvegli l'attenzione.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Lando Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa dell'Ufficio di Roma. In compliance alle leggi sull'editoria ed di diritto riservato del luglio 2001 (n. 4) e legge del dicembre di 2005 (n. 25). La nostra stampa è controllata dalla società di legge 7 agosto 1980 n. 205. Iscrizione come giornale mensile nel registro dei giornali di Roma n. 5576 del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 16 gennaio è stata di 126.625 copie</p>	
---	--	--	--